

## Alla ricerca di un maestro della modernità: Svevo e Vittorini

Chiara Marasco

In un articolo del 1929, *Scarico di coscienza*,<sup>1</sup> ripubblicato anni più tardi in *Diario pubblico*, con il titolo emblematico di *Maestri cercando*, Elio Vittorini coraggiosamente polemizza contro l'autarchia letteraria degli ultimi anni e traccia un impietoso bilancio sulla letteratura contemporanea; mentre riconosce la «nobiltà di sangue» della Ronda, rifiuta l'insegnamento di molti scrittori del passato e del presente:

Carducci e Pascoli non potevano averci insegnato nulla; tutte le loro risorse erano state vinte, assorbite dal dilettantismo e da D'Annunzio; e D'Annunzio stesso era finito miseramente in se stesso, ripetutosi, esauritosi spontaneamente [...]. La letteratura che potremmo chiamare crociana si era giocata la posta. Prezzolini, la Voce, non insegnavano nulla. Nulla Papini, nulla Soffici. Essi non hanno fatto la carriera che ci voleva per essere i nostri maestri[...]. Nemmeno da Verga [...] un insegnamento, un indirizzo [...]. Proust è il nostro maestro più genuino[...]. L'aura che respiriamo da anni è di scambio e di risposdenze [...]. Contemporaneamente l'Europa e Leopardi sono serviti alla nostra educazione letteraria [...].<sup>2</sup>

Afferma, quindi, la necessità di coniugare classicità e modernità attraverso i rapporti con la grande narrativa europea inaugurando così la vena trasgressiva e sperimentale di «Solaria» e tracciando la strada della modernità nel connubio apparentemente contraddittorio di Ronda-Proust- Svevo.

Vittorini, infatti, identifica come maestro della modernità, un po' a sorpresa, proprio Italo Svevo, lo scrittore morto da un anno e che solo recentemente era stato apprezzato e riconosciuto in Italia e all'estero: «E Svevo, venuto all'ultimo momento, lui che parrebbe un estraneo, un relitto, ci ha giovato meglio che vent'anni di pessima letteratura».<sup>3</sup>

La lezione sveviana era stata già chiaramente riconosciuta da un giovane critico, peraltro molto vicino agli ambienti solariani, Eugenio Montale, che, nel dicembre del 1925, pubblicava sull'Esame, *Omaggio a Svevo*, il primo effettivo segno di interesse critico intorno all'opera dello scrittore

---

<sup>1</sup> E. Vittorini, *Scarico di coscienza*, in «L'Italia letteraria», I, 13 ottobre 1929, 28, p. 1.

<sup>2</sup> E. Vittorini, *Maestri cercando*, in *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1970, pp. 5-6.

<sup>3</sup> Vittorini, *Maestri cercando*, cit., p. 5-6. Cfr. M. Palumbo, *Genealogia di Svevo*, in *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 135-136.

triestino. Montale si sarebbe occupato a lungo dello scrittore e amico attraverso una serie di interventi, recensioni e articoli<sup>4</sup> che si snodano fino alla morte del poeta ligure.<sup>5</sup>

Quel miracolo atteso invano da Svevo nella giovinezza si era realizzato all'età di sessantacinque anni: lo avevano scoperto contemporaneamente in Francia e in Italia.

Anche dopo la pubblicazione de *La coscienza di Zeno*, nel 1923, Svevo era praticamente sconosciuto in Italia; la scoperta francese era merito di Joyce, che il caso aveva fatto diventare anni prima buon amico di Svevo, quando l'autore dell'*Ulisse* era soltanto un insegnante di inglese. Per il suo interessamento, adesso, *La coscienza di Zeno* parlava ai letterati francesi di un importante romanziere triestino ignorato dalla critica italiana. Nel febbraio 1926 il «Navire d'Argent», una famosa rivista parigina, era stata quasi interamente dedicata a Svevo. In questo numero erano compresi un articolo di Benjamin Crémieux, la traduzione del primo capitolo de *La coscienza di Zeno*, eseguita dallo stesso Crémieux, e quella di alcuni passi di *Senilità*, dovuta al Valery Larbaud.

Il successo sembrava essere ormai arrivato, anche se Svevo doveva goderne ancora per poco. I tre anni durante i quali si dispiegò il carteggio con Montale costituirono, infatti, l'unica parentesi di fortuna letteraria, sia pure contrastata, che Svevo conobbe. Nel febbraio del 1928 lo scrittore si recava a Firenze ospite dello 'Svevo'Club', creato da Montale e dalla sua futura moglie triestina, Drusilla Tanzi Marangoni, dove veniva festeggiato da giovani scrittori gravitanti intorno al gruppo di «Solaria»;<sup>6</sup> il mese dopo, altri festeggiamenti lo attendevano a Parigi, presso il Pen Club; c'erano ad accoglierlo Babel, Ehrenburg, Shaw, Benda, Prezzolini, Comisso e naturalmente Joyce. Di lì a poco la morte sarebbe giunta improvvisa e inaspettata in seguito ad un incidente a Motta di Livenza. La morte non interrompe, ma riaccende il caso Svevo, attraverso un dibattito non ancora esaurito e che arriva fino ai nostri giorni. Fin da subito gli studi critici sullo scrittore, infatti, si moltiplicano: nel 1929 esce il fondamentale saggio di Giacomo Debenedetti, *Svevo e Schmitz*; nello stesso anno escono anche i numeri omaggio delle riviste «Convegno» e soprattutto «Solaria» che nel 1929 (marzo-aprile) pubblica un numero monografico dedicato all'autore scomparso a cui partecipano fra gli altri Montale, Crémieux e Larbaud. Svevo viene letto in queste pagine come un grande narratore, vero archetipo solariano e maestro riconosciuto del romanzo. Nella rivista vengono inoltre pubblicati due importanti inediti, *Il Vecchione* e *Una burla riuscita* che contribuiscono a fare di

---

<sup>4</sup> Gli scritti di Montale su Svevo sono oggi raccolti in ordine cronologico in E. Montale, *Il secondo mestiere (Prose 1920-1979)*, a cura di G. Zampa, 2 voll., Milano, Mondadori, 1996. Cfr. C. Marasco, *Lo scrittore e il suo critico: Italo Svevo ed Eugenio Montale*, in «Filologia antica e moderna», XIV, 2004, 26, pp. 137-157.

<sup>5</sup> Montale rappresenta una figura determinante anche per Vittorini che si rivolgerà spesso a lui in cerca d'aiuto, sia in circostanze pratiche che per la pubblicazione dei suoi scritti.

<sup>6</sup> *Omaggio a Italo Svevo*, «Solaria» IV, 1929, 3-4, con scritti di Angioletti, Brion, Boulanger, Chabas, Consiglio, Crémieux, Debenedetti, Ehrenburg, Ferrata, Ferrero, Franchi, Gadda, Goll, Hellens, Joyce, Larbaud, Lodovici, Michel, Monnier, Montale, Palazzeschi, Raimondi, Rossi, Saba, Schwenk, Solmi, Soupault, Stuparich, Tecchi, Van Schendel, Thérive.

Svevo uno scrittore imprescindibile per l'ideologia letteraria di *Solaria*. In uno dei contributi del 1929 Alberto Consiglio sottolinea il carattere non accademico della sua narrativa, «il suo valore come non-letteratura»,<sup>7</sup> il rapporto arte-vita presente nella sua scrittura. Giansiro Ferrata riconosce come unica religione di Svevo «il Romanzo; il romanzo-specchio, il romanzo-documento»<sup>8</sup> volto alla rappresentazione della realtà e dell'uomo.

A quel tempo Vittorini non aveva ancora cominciato la sua collaborazione con la rivista, ma di lì a poco avrebbe iniziato ad indagare tanto profondamente l'opera del triestino da conservarne traccia in tutti i suoi scritti.

La vita della rivista, peraltro complicata dalla palese ostilità del regime, è piuttosto breve, nasce nel 1926 e chiude i battenti appena nel '34. Un decennio però importantissimo per la storia delle nostre lettere: «*Solaria*», con la sua profonda riflessione, soprattutto nel campo della narrativa, riesce a rivoluzionare quasi la mentalità del panorama letterario di quegli anni, a creare una sorta di città ideale, «la punta di diamante dell'avanguardia letteraria»,<sup>9</sup> un luogo di riflessione e di sperimentazione. L'interesse della rivista per Svevo e poi per Saba (unico poeta di cui si occuperà «*Solaria*») si spiega, come dice Alberto Folin, «nella semplicità del loro stile e (cosa valida soprattutto per Svevo), nell'assonanza che presentano con un tema centrale della grande cultura decadente contemporanea: la vicenda dell' "uomo senza qualità", alienato della sua stessa persona, proteso disperatamente all'integrazione sociale, ma ricacciato da una forza impersonale».<sup>10</sup> L'ebraismo diventa un ulteriore motivo di interesse: «L'uomo di Svevo non è esente dal dramma dell'assurdità dell'uomo di Kafka [...]. L'annichilimento della persona umana diventa allora metafora, anche se esasperata, dell'impotenza dell'uomo moderno stritolato dai meccanismi della burocrazia, del potere, dell'autorità».<sup>11</sup> Ecco che i solariani provano una particolare attrazione per ciò che è diverso e altro. La diversità di Svevo si fonda anche sulla sua nascita triestina. Trieste, città tormentata e periferica, come l'Irlanda di Joyce, la vecchia Sicilia di Verga e Pirandello, appartiene ai luoghi dolenti della razza bianca. L'appartenere al mondo asburgico, alla Mitteleuropa, il desiderio di libertà e di unione all'Italia genera il disagio dei triestini, costretti a vivere una situazione di 'diversità', di ricerca, di identità sottratta: tale è la sensazione provata dagli scrittori triestini che hanno fatto e fanno fatica ad affermarsi, anche se «quella diversità imprecisabile e incompresa – della quale il poeta si compiace, perché ha bisogno di sentirsi

---

<sup>7</sup>A. Consiglio, *Caratteri di Svevo*, in *ivi*, ora in *Solaria, Letteratura, Campo di Marte*, a cura di A. Folin, Treviso, Canova, 1973, p. 62.

<sup>8</sup>G. Ferrata, *Svevo dopo Stendhal*, in *Omaggio a Italo Svevo*, cit., ora in *Solaria, Letteratura, Campo di Marte*, cit., p. 68.

<sup>9</sup>G. Langella, *Il secolo delle riviste*, Milano, Vita e pensiero, 1982, p. 90.

<sup>10</sup>A. Folin, *Introduzione*, in *Solaria, Letteratura, Campo di Marte*, cit., p. 6.

<sup>11</sup>P. P. Carnaroli, «*Solaria*» (1926-1934). *Indice ragionato*, Firenze, Firenze libri, 1989, p. 27.

incompreso per sapere di esistere, giacché altrimenti, non potendo definirsi, potrebbe dubitare della propria esistenza – è il luogo della poesia [...]. Trieste diviene una città di scrittori, grandi, mediocri o falliti, perché i contrasti che elidono e paralizzano la sua storia inducono a credere che solo scrivendo, esprimendo questo stallo, si possa dare consistenza alla propria persona».<sup>12</sup> Essere periferico permette di diventare contemporaneamente, secondo Saba, un «arretrato e un precursore».<sup>13</sup>

«Solaria» rappresenta il luogo di confronto e di scambio di tanti giovani intellettuali, fra cui anche molti triestini, che promuovono una nuova riflessione sulle prospettive della letteratura italiana contemporanea. Ci si allontana dalla tradizione e dall'accademismo e soprattutto da chi fino ad allora era stato un fondamentale punto di riferimento, D'Annunzio. Il desiderio di rinnovamento si concretizza in uno spiccato europeismo che si traduce in «un atteggiamento culturale e insieme in una disposizione di gusto».<sup>14</sup> Su tutti si guarda a Proust, Valéry, Joyce, Freud e Kafka e, quindi, al grande romanzo europeo moderno. Il grande merito della rivista e degli intellettuali che gravitano intorno ad essa è quello di comprendere, infatti, l'importanza del romanzo come genere della modernità, come «poema epico dei tempi nostri»,<sup>15</sup> oltre che possibile via per accedere all'umano.<sup>16</sup> Al centro della riflessione è, infatti, il romanzo, la sua crisi e la sua rinascita per la quale si guarda con passione all'Europa, ma anche alla letteratura recente, ad Italo Svevo, in particolare. L'attenzione all'opera di Svevo è rivolta allo scrittore, all'uomo e al romanzo-documento, alla sua autenticità o spontaneità, come la definiva Montale. La scoperta di Svevo si affianca a quella parallela di Proust, scrittore a cui peraltro il vecchio Svevo aveva pensato mentre scriveva le ultime pagine delle *Continuazioni*:

Mettere a confronto Svevo e Proust significava rinfrescare la narrativa italiana alle fonti dei contenuti più interiori, riproporre una letteratura di analisi magari affidata alla memoria, nonché riallacciare la giovane narrativa alla migliore tradizione, la quale in fondo poteva ancora rappresentare l'aspetto più valido e persistente, nella cultura europea, del migliore romanticismo.<sup>17</sup>

---

<sup>12</sup> C. Magris, *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1982, p. 281.

<sup>13</sup> U. Saba, *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, saggio introduttivo di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 1964, p. 210. Cfr. C. Marasco, *I luoghi della memoria: Saba, Trieste e la letteratura triestina*, in «Filologia antica e moderna», XV, 2005, 28, pp. 239-251.

<sup>14</sup> Folin, *Introduzione*, in *Solaria, Letteratura, Campo di Marte*, cit., p. 5.

<sup>15</sup> R. Franchi, «Le due verità» di G. Ferrero, in «Solaria», 1926, 6, p. 48.

<sup>16</sup> Cfr. L. Fava Guzzetta, *Solaria e la narrativa italiana intorno al 1930*, Ravenna, Longo, 1973, p. 29.

<sup>17</sup> Fava Guzzetta, *Solaria e la narrativa italiana intorno al 1930*, cit., p. 40.

Svevo, come Proust, soprattutto per l'attenzione all'interiorità, all'inefficienza, ai temi della memoria e del tempo, rappresenta l'anello di congiunzione fra passato e presente e, soprattutto punto di riferimento per il rinnovamento del romanzo.

Un apporto significativo alle riflessioni solariane è offerto dalla pubblicazione nel 1930 dell'*Antologia di Scrittori* a cura di Falqui e Vittorini, con prefazione di Angioletti. La scelta dell'*Antologia* è significativa: vi sono, infatti, compresi scrittori che tendenzialmente si allontanano dall'idea di letteratura tradizionale e che affermano una rivoluzione silenziosa della letteratura che recuperi il suo rapporto con l'arte. Su tutti emergono i nomi di coloro che vengono indicati come maestri della letteratura moderna: Stendhal, Gide e ancora una volta Proust e Svevo. In realtà, scopriamo, anche attraverso le lettere inviate a Quasimodo, che Vittorini era piuttosto deluso dall'operazione e non troppo d'accordo con le scelte di Falqui; avrebbe infatti volentieri eliminato dall'*Antologia* molti nomi per dare maggiore spazio a «certi grandi scrittori come Svevo» che avrebbe meritato «una scelta più ampia e di largo respiro».<sup>18</sup>

Il giovane Vittorini appare affascinato dalla modernità di Svevo evidente fin dal suo primo romanzo *Una vita* a cui dedica, nel 1930, una lunga recensione su «Solaria». Vittorini individua nel romanzo la «ricerca di una complessa individualità interiore»;<sup>19</sup> accosta la figura di Alfonso Nitti a quella di Julien Sorel e del Werther e scopre la straordinaria novità di un romanzo che in tempi non sospetti apriva «le strade della tradizione europea».<sup>20</sup> L'analisi scrupolosa di *Una vita* lascia un segno decisivo nei successivi scritti di Vittorini.

Nel 1929, intanto, escono a puntate su «Solaria»<sup>21</sup> alcuni fra i racconti poi confluiti nel 1931 in *Piccola borghesia* che riunisce otto racconti. Messo da parte il romanzo, genere apparentemente a lui più congeniale, Vittorini inaugura la strada del racconto moderno: «più che raccontare, sembra voler tradurre in scrittura la simultaneità dei fatti e delle sensazioni»;<sup>22</sup> la narrazione tradizionale viene scardinata attraverso il passaggio dal tempo del reale a quello immaginario. Si assiste ad una serie di immagini e sensazioni che non hanno nessuno sviluppo lineare, ma in cui presente, passato e futuro si intrecciano continuamente: qualcosa che era già avvenuto in Proust con la *Recherche* e in Svevo con *La coscienza di Zeno* e soprattutto con *Le Continuazioni*.

---

<sup>18</sup> Cfr. R. Covi, *Il lungo viaggio di Vittorini*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 101.

<sup>19</sup> E. Vittorini, Recensione a I. Svevo, *Una vita*, in «Solaria», V, 1930, 12, pp. 47-58, ora in E. Vittorini, *Letteratura, Arte, Società*, a cura di R. Rodondi, Torino, Einaudi, 1997, p. 213.

<sup>20</sup> Vittorini, *Letteratura, Arte, Società*, cit., p. 218.

<sup>21</sup> La collaborazione a «Solaria» fu fondamentale per la formazione del giovane scrittore, ma anche per la rivista destinata a diventare nei disegni di Vittorini il luogo ideale per una nuova riflessione sulla letteratura contemporanea. Cfr. Fava Guzzetta, *Solaria e la narrativa italiana intorno al 1930*, cit. e S. Briosi, *Il problema della letteratura in «Solaria»*, Milano, Mursia, 1976.

<sup>22</sup> A. Panicali, *Elio Vittorini*, Milano, Mursia, p. 78.

Sul rapporto fra Svevo e Proust, Vittorini si sofferma in più interventi<sup>23</sup> analizzando di entrambi il particolare uso della memoria e la differente percezione del tempo; elementi che in qualche modo lo scrittore erediterà interpretandoli nelle sue opere future, ma soprattutto negli scritti di quegli anni.

Per Proust il ricordo è intoccabile, non può essere mutato, per Svevo «il ricordo non ha invece altro significato al di fuori di quello che via via gli viene attribuito nel corso del tempo. La memoria sveviana non ha rispetto per la verità effettuale dei vissuti, non si sente tenuta a riprodurli fedelmente, agisce piuttosto come un prisma che altera e associa i ricordi, li fa scorrere nel tempo, li incrocia, li sovrappone, li ordina secondo i suoi criteri, che sono poi quelli dettati dalla conoscenza».<sup>24</sup> Il tempo è rivissuto attraverso il filtro opaco della scrittura e ciò impedisce la reale restituzione del passato: il viaggio a ritroso della memoria diventa, dunque, ennesima *mise en récit* della parola. Anche per Vittorini il ritorno al passato appare come un'avventura *au rebour*, attraverso la rivisitazione dei luoghi della memoria che, però finiscono per trasformarsi in spazi mitici ed onirici: le conversazioni tra i personaggi sembrano scaturire dall'immaginazione infantile del protagonista. Il tema del ricordo percorre molte pagine dello scrittore, a volte anche in maniera involontaria e si traduce in un viaggio nell'anima del personaggio. In *Conversazioni in Sicilia* la tecnica del rallentamento introduce il tempo psicologico del personaggio: il «viaggio è un viaggio nello spazio e nel tempo – nella dimensione della memoria; ed è un itinerario della coscienza [...]. Il racconto, condotto in prima persona, è una “conversazione”. E cioè non è un racconto di cose, ma un racconto di parole».<sup>25</sup> Anziché un regresso il ritorno alle origini rappresenta una conquista, e si trasforma nella scoperta di se stesso, quindi, in una finale *bildung* del personaggio.<sup>26</sup>

Il racconto che apre il volume di *Piccola borghesia, La mia guerra*, dal tema autobiografico, è un viaggio nella memoria dell'io narrante che ripercorre, quasi in maniera fiabesca, i ricordi dell'infanzia e le avventure vissute fra Gorizia e Lucinico allo scoppio della prima guerra mondiale: sono luoghi e avvenimenti che richiamano le ultime pagine de *La coscienza*: lì era l'ormai prossimo vegliardo a raccontare le prime avvisaglie della guerra, quasi la sorpresa di trovarsi coinvolto in un evento così grande; qui c'è un nonno, un autentico vecchione che è «onnipotente» e «onniveggente» e condiziona tutti i ricordi del protagonista. Inoltre a richiamare la scrittura sveviana sono le stesse espressioni usate dall'io-narrante che è preso «alla sprovvista»<sup>27</sup> dalla guerra, così come il vecchio Zeno all'improvviso dalla guerra è raggiunto.<sup>28</sup>

---

<sup>23</sup> Cfr. E. Vittorini, *Svevo, «Marcel» e Zeno*, in «La Stampa», 27 settembre 1929, p. 3, ora in *Letteratura, Arte, Società*, cit., pp. 114-119.

<sup>24</sup> G. Langella, *Italo Svevo*, Napoli, Morano, 1992, p. 184.

<sup>25</sup> G. Guglielmi, *La conversazione di Elio Vittorini*, in «Allegoria», VI, 1994, 18, pp. 11-12.

<sup>26</sup> Cfr. Panicali, *Elio Vittorini*, cit., p. 156.

<sup>27</sup> E. Vittorini, *La mia guerra*, in Vittorini, *Opere*, a cura di M. Corti, Milano, Mondadori, 1974, vol. I, p. 5.

<sup>28</sup> Cfr. I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in *Romanzi e «Continuazioni»*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, Milano, Mondadori, 2004, p. 1070.

I racconti più interessanti di *Piccola borghesia* sono quelli del cosiddetto ciclo di Adolfo, diretto erede, anche per l'assonanza onomastica, dell'Alfonso sveviano, considerato da Vittorini «un eroe fin troppo moderno».<sup>29</sup> In questi racconti si ritrova la stessa «grigia causalità della nostra vita di tutti i giorni» che Montale aveva rilevato in *Una vita*.<sup>30</sup> Nei racconti non succede nulla di significativo, il tempo sembra addirittura fermarsi; sullo sfondo l'ambiente impiegatizio, il grigiore dei personaggi, immersi in un mondo monotono e alienante e in cui Adolfo, personaggio statico, ma velleitario e sognatore come il suo diretto predecessore, non riesce a rassegnarsi; attraverso il flusso interiore del personaggio ci si trova catapultati in un mondo arido, quello della prefettura, non troppo dissimile da quello della Banca Maller e in cui gli impiegati ricordano da vicino quelli di *Una vita*, prigionieri di un mondo meccanico e chiuso in cui ripetono quotidianamente gli stessi gesti. Nel racconto *Raffiche in Prefettura* la lezione sveviana è evidente: il viceprefetto, personaggio eccessivo e grottesco, dopo aver bevuto un caffè avverte un malore e finisce per avere delle rocambolesche allucinazioni che gli impediscono di distinguere il sogno dalla realtà:<sup>31</sup> è una scena che ha evidenti debiti con *Vino generoso* e, soprattutto, con la *Novella del buon vecchio e della bella fanciulla* (e su quest'ultima Vittorini si era soffermato nell'articolo *Svevo, «Marcel» e Zeno*<sup>32</sup>), novella nota e apprezzata da Vittorini. Nel complesso, *Piccola borghesia* conserva un carattere sperimentale e originale, risente dell'ambiente solariano e soprattutto dell'essenzialità appresa da Svevo, del quale, nella recensione ad *Una vita*, aveva lodato «il suo scrivere sul serio», la capacità di «lasciar scorrere sopra la carta un fiume di parole di cui non una tornasse gratuita [...], ma tutte indistintamente portassero a galla qualche cosa della realtà che intendevano rappresentare».<sup>33</sup>

È stato ribadito da più parti che l'influenza sveviana si fermi ai primi anni solariani, ma è evidente che lo scrittore triestino eserciterà ancora a lungo un grande fascino su Vittorini. *Il garofano rosso*, uscito a puntate su «Solaria» a partire dal febbraio 1933, malgrado un maggior distacco rispetto alle opere precedenti, presenta un motivo tipicamente sveviano: il protagonista, Alessio Mainardi, è affetto dalla stessa nevrotica sindrome di Zeno Cosini, quella dell'ultima sigaretta che non si rivela poi mai tale.

Tra i motivi di maggior interesse dell'opera sveviana c'è il suo carattere incompiuto su cui Vittorini riflette nelle molte pagine critiche dedicate a Svevo. Forse l'infinità della pagina sveviana

---

<sup>29</sup> Vittorini, [«Una vita»], in *Letteratura, Arte, Società*, cit., p. 213.

<sup>30</sup> Vittorini, [«Una vita»], in *Letteratura, Arte, Società*, cit., p. 210.

<sup>31</sup> E. Vittorini, *Raffiche in prefettura*, in *Piccola borghesia*, Milano, Mondadori, 1953, pp. 99-102. La scena descritta nel racconto sembra riprendere il tema del «sogno atroce» presente soprattutto nelle pagine dell'ultimo Svevo.

<sup>32</sup> Vittorini, *Svevo, «Marcel» e Zeno*, in «La Stampa», 27 settembre 1929, p. 3, ora in *Letteratura, Arte, Società*, cit., pp. 114-119.

<sup>33</sup> Vittorini, [«Una vita»], in *Letteratura, Arte, Società*, cit., p. 207. Queste riflessioni sulla scrittura sveviana ripercorrono e commentano la famosa pagina di diario datata 2 ottobre 1899 (Italo Svevo, *Pagine di diario*, in *Racconti e scritti autobiografici*, a cura di Clotilde Bertoni, Milano, Mondadori, 2004, p. 733).

costituisce la sua eredità più importante. Soffermandosi sul carattere non finito della scrittura sveviana e sul ripetersi dei personaggi da un'opera all'altra, Vittorini si rende conto che non ci sono stacchi o evoluzioni fra il primo e l'ultimo romanzo dello scrittore: «Anche se Zeno è un eroe diversissimo da Alfonso Nitti, il progresso psicologico del loro carattere è identico». «Refrattario e sordo» alle innovazioni e alle trasformazioni del panorama letterario, Svevo è riuscito, secondo Vittorini, a «costituirsi una specie di eternità di scrittura». Da qui la chiarezza dei testi sveviani e la conquista della «contemporaneità illimitata delle grandi opere d'arte». <sup>34</sup>

Svevo, quindi, avrebbe creato un unico solo personaggio e il vecchione ne costituirebbe l'ultima, pura forma.<sup>35</sup> L'incompiutezza, che caratterizza parte della produzione sveviana, è rintracciabile parzialmente anche in Vittorini che, spesso, ritorna sui romanzi già pubblicati e sugli stessi personaggi, come capita ad esempio con Adolfo, che prima di confluire in *Piccola borghesia* è il protagonista del romanzo incompiuto, *Il ballo dei Lagrange*. In realtà i tre racconti del ciclo (*Quindici minuti di ritardo*, *Educazione di Adolfo* e *Raffiche in prefettura*) dovevano ad un certo punto far parte di un progettato e mai scritto nuovo romanzo dedicato alla vita degli impiegati, *Le giacche di lustrino*. Senza poi dimenticare i numerosi altri testi incompiuti come *Erica e i suoi fratelli*, *Giochi di ragazzi* o *Il brigantino del papa*.<sup>36</sup>

L'esempio letterario e stilistico di Svevo, decisivo, quindi, nella formazione Vittorini, era destinato a lasciare il segno su tutta la generazione dei giovani scrittori degli anni trenta, quella che, partita da «Solaria», avrebbe continuato a portare avanti il processo di rinnovamento del romanzo novecentesco e la conseguente indagine sulla modernità.

---

<sup>34</sup> Vittorini, [*«Una vita»*], in *Letteratura, Arte, Società*, cit., pp. 207-209.

<sup>35</sup> Cfr. Vittorini, *Svevo, «Marcel» e Zeno*, cit., p. 118.

<sup>36</sup> Spesso Vittorini incontra molte difficoltà nel completare i suoi scritti. La stessa stesura a puntate del *Garofano rosso* appare lenta e faticosa (e non solo a causa della censura) e malgrado il romanzo venga terminato nel 1934 (la puntata conclusiva esce nel numero 5-6 di «Solaria», datato 1934, ma stampato il 31 marzo 1936) viene poi completamente rivisto dall'autore prima della sua pubblicazione in volume nel 1948.